

Maestri, domani



Maestri, domani

Un progetto di



CASALECCHIO DI RENO
teatro
comunale
laura
betti

Progetto di Alternanza Scuola Lavoro ideato per la 4°BU
del Liceo "Leonardo Da Vinci" di Casalecchio di Reno

Indice

Prefazione di <i>Paola Guazzotti</i>	6
Prefazione di <i>Cira Santoro</i>	8
Riflessioni di <i>Fahmida Islam</i> sul percorso di ASL	11
Programma di lavoro e domande	12

✱

Domande aperte	15
----------------------	----

✱

I ragazzi	48
-----------------	----

✱

<i>Come sfregare e limare i nostri cervelli contro quelli degli altri grazie al teatro</i> di <i>Agnese Doria</i>	49
---	----

Il valore del teatro ragazzi agli occhi di un adolescente in formazione, il teatro come strumento educativo

Il teatro ragazzi rappresenta per un adolescente in formazione un potente stimolo a decostruire pregiudizi e costruire nuovi significati esperienziali.

Stimolo potente, perché il teatro ha carattere spiazzante ma al tempo stesso mantiene una connotazione ludica che lo rende avvincente e tale da coinvolgere gli studenti in una riflessione a posteriori che – come in questo percorso di alternanza – ha visto protagonisti il gruppo-classe e chi ha proposto in diversi ruoli gli spettacoli stessi (dai registi agli attori, dagli organizzatori agli stessi insegnanti).

Decostruttivo di pregiudizi, il teatro ragazzi può esserlo – come è avvenuto nel nostro caso – innanzitutto attraverso la cura delle forme dei contenuti proposti in funzione dell'età dei piccoli fruitori.

Vedere uno spettacolo “per bambini” insieme ai bambini e focalizzare poi l'attenzione sulle motivazioni delle scelte, sui particolari, sulla ricerca dei dettagli posta da chi lo ha proposto è un'operazione critica che sollecita l'adolescente a sfatare la rappresentazione semplicistica secondo cui quanto è rivolto all'infanzia è *tout-court* più semplice e non richiede specifiche professionalità.

Infine, questa forma di teatro è sicuramente un'occasione privilegiata, per l'adolescente, di conoscenza di sé e di integrazione delle diverse sfere della sua stessa esperienza.

Attraverso il contatto con le emozioni, i pensieri e le fantasie suscitati dalle *pièces* negli spettatori più piccoli, uno studente liceale può infatti contattare anche vissuti che appartengono al suo passato e integrarli più consapevolmente nel suo presente, caratterizzato da una razionalità tendenzialmente più astratta.

Anche per questa duplice funzione di *con-tatto* e integrazione della

personalità, il teatro ragazzi ha quindi una forte valenza formativa per chi si trova in quell'età definita non senza qualche ragione da Rousseau "seconda nascita".

Prof.ssa *Paola Guazzotti* , Liceo "Leonardo da Vinci",
Casalecchio di Reno

Maestri, domani

Il percorso di alternanza scuola lavoro *Maestri, domani*, attraversa un triennio di incontri con gli studenti del “Liceo da Vinci” realizzato da ATER nel Teatro Laura Betti di Casalecchio di Reno intorno alla necessità di costruire una relazione con la scuola che superasse la mera partecipazione agli appuntamenti della Stagione di prosa e andasse nella direzione della formazione del pubblico.

L’Alternanza scuola lavoro si è dimostrata subito un ottimo strumento che poteva agevolare il radicamento degli adolescenti nello spazio del teatro, a loro estraneo e spesso completamente sconosciuto.

Dopo la prima stagione in cui è stata sperimentata con un piccolo gruppo l’esperienza di Laura&Leo Radio, la web radio che oltre a documentare alcuni spettacoli ha incrociato *Futuri Maestri* del Teatro dell’Argine, è nato il primo tentativo di realizzare un intervento di sessanta ore in un’unica classe insieme ad Altre Velocità. L’obiettivo era quello di costituire un osservatorio critico permanente che attraverso il blog Casalecchio teatri 2.0 raccontasse in chiave di *citizen journalism* la stagione del teatro e le domande che gli spettacoli sollevavano, ma la difficoltà di accesso ai linguaggi del teatro contemporaneo e un certo conservatorismo degli adolescenti verso un “teatro che non si capisce” ci ha spinti a rilanciare il percorso in una chiave diversa, mescolando pubblici, visioni e linguaggi.

È nato così *Maestri, domani* che ha deciso di rivolgersi in particolare agli studenti dell’indirizzo delle Scienze Umane che, come recita la presentazione sul sito web, è *orientato allo studio dei fenomeni collegati alla costruzione dell’identità personale e delle relazioni umane e sociali e finalizzato all’acquisizione di conoscenze della cultura pedagogica, psicologica e socio-antropologica*. Con tali premesse l’idea è stata quella di far incontrare gli allievi di questa sezione con il mondo del teatro per le giovani generazioni e mettere al centro la relazione scuola-teatro assumendo a fondamento della formazione teatrale la crescita personale

degli studenti coinvolti, la capacità di produrre pensiero attraverso il confronto e la possibilità di innescare processi di partecipazione attiva in cui sperimentare pratiche di visione, di ascolto e di restituzione.

Citando il professor Genovesi, coinvolto attivamente nel percorso di ASL, di fronte alla domanda su quali ulteriori stimoli offrire ai ragazzi abbiamo deciso di prendere una strada diversa offrendo loro «filtri che li aiutino a discernere l'essenziale dall'accessorio, a discriminare ciò che è rilevante da ciò che è secondario, a capire quando una voce (una fonte giornalistica, un testo teatrale, una parola del discorso pubblico...) è autentica e quando no». Insomma li abbiamo indirizzati affinché fossero in grado di “crearsi in autonomia” citando ancora Genovesi «gerarchie epistemologiche e valoriali di cui si sentano poi responsabili. Bisogna far loro capire che non tutto è questione di gusto, di preferenze individuali, di capricci del momento. Si può dire tutto, certo, ma non tutto si può poi argomentare».

Questo percorso, che ha insistito sulla visione di quattro spettacoli inseriti nella stagione di Teatro Scuola più uno spettacolo del Teatro Arcobaleno ha inoltre cercato di far conoscere il teatro come un luogo di professionalità in connessione permanente e continua tra loro, un luogo di lavoro collettivo, in rete con altre luoghi di lavoro, in particolare la scuola. È stata favorita la sperimentazione di pratiche educative e didattiche, sono state raccontate possibili ricadute formative, sia nel campo dello spettacolo che in quello dell'educazione, sono stati coinvolti i mestieri del teatro da quelli tecnici a quelli organizzativi e i mestieri della scuola, dagli educatori e insegnanti ai formatori teatrali. È stato sollecitato un confronto con diverse competenze: da quelle della critica teatrale allo storytelling sui social media, dal diario di bordo alla ricostruzione di una sinossi per i bambini di una scuola dell'infanzia sempre tenendo presente che il mondo di riferimento per questi ragazzi era quello delle scienze umane capace, come nel caso del teatro, di intrecciarsi, di moltiplicare opportunità di interazione e visione, di sostenere la crescita responsabile

di identità individuali e collettive e di educare alla cittadinanza.

Quale è il ruolo dell'arte nel percorso educativo? Come l'arte e il teatro possono farsi strumenti per la crescita? Possono l'arte e il teatro, oltre che coadiuvare, anche spaesare i percorsi formativi, metterli in discussione, e così contribuire a rafforzarli? E come le arti e il teatro possono mantenersi aperti e accogliere le istanze che provengono da questo particolare ambito delle scienze umane? Attorno a tali domande crediamo di aver sperimentato, come buona pratica, un percorso di alternanza scuola-lavoro complesso ed entusiasmante che lungi dall'essere chiuso e completato spera di mostrare agli studenti il varco di un possibile futuro professionale, al mondo della pedagogia e della teatrologia nuovi possibili scenari su cui indagare e al mondo del teatro un possibile percorso di formazione del pubblico, mirato ai futuri insegnanti, educatori, genitori e cittadini di domani.

*Cira Santoro, Responsabile Teatro Laura Betti
e programmazione Teatro Ragazzi ATER*

La parola ai ragazzi: riflessioni di Fahmida Islam sul percorso di ASL

Il progetto di alternanza scuola-lavoro, intitolato *Futuri Maestri*, ci ha mostrato come il teatro possa essere una forma di istruzione che favorisce l'educazione e l'apprendimento delle persone ma soprattutto dei bambini, poichè vi sono concetti molto delicati, come per esempio quello della "diversità", che non si riescono a spiegare solo attraverso le parole ma vi è la necessità dell'utilizzo del "linguaggio dei segni", linguaggio principale utilizzato per realizzare spettacoli teatrali.

La visione degli spettacoli si è svolta in diversi luoghi: a teatro e in classe. Ciò dimostra il fatto che per fare teatro non c'è il bisogno di stare su un palco predefinito, qualsiasi posto può essere un palco per gli attori. Analogamente a quando un individuo racconta un'esperienza ad un altro individuo nel luogo in cui capita, gli attori, se richiesto, possono fare lo stesso, possono raccontare a prescindere dal luogo, e quindi possono insegnare in vari luoghi ma soprattutto modi.

A teatro, la visione degli spettacoli assieme ai bambini delle elementari ci ha permesso di osservare direttamente le loro reazioni. Grazie a ciò siamo riusciti a lavorare su uno di questi spettacoli, con una classe, della scuola dell'Infanzia, che era presente allo spettacolo. Ci siamo organizzati in modo da riuscire a rievocare episodi appartenenti allo spettacolo che meritavano di essere approfonditi e compresi.

Penso sia questo lo scopo principale del progetto: insegnare ai ragazzi come parlare ai bambini in modo tale che capiscano cosa si stia dicendo a loro. Riuscire a parlare di concetti delicati, con essi, senza turbarli o metterli a disagio. Il tutto partendo, in questo caso, dalla visione di spettacoli teatrali.

Fahmida Islam, Studentessa 4°BU

Maestri, domani.

Programma di lavoro e domande

Lunedì 8 gennaio, in classe

ESSERE SPETTATORI

Una propedeutica allo sguardo e all'essere spettatori; esercitazioni pratiche e primi scritti.

Domande **pg. 16 - 24**

Che cos'è teatro?

Cosa significa se diciamo che un attore sta barando?

Che spettatore/spettatrice sono?

Che cosa cerco nell'opera d'arte?

Giovedì 18 gennaio, in classe

TEATRO ED EDUCAZIONE

Panoramica della storia del Teatro ragazzi e del Teatro Sociale.

Mercoledì 31 gennaio, a teatro

LA COSCIENZA DEL VOSTRO AMORE

Kepler-452

Spettacolo di teatro partecipato con gli abitanti dell'ex Residence Galaxy.

Venerdì 2 febbraio, in classe

TEATRO E REALTÀ

Un'indagine partecipata attorno agli elementi fondativi della relazione teatrale con elementi che ne sostanziano una ipotetica diversità.

Domande **pg. 24 - 34**

Perché ascoltare dei racconti biografici dovrebbe o potrebbe riguardarmi?

È importante porsi una domanda sul rapporto tra verità e finzione,

nell'arte, oggi?

Quale potrebbe essere un rapporto secondo voi, "giusto"?

In quale modo il teatro potrebbe essere uno strumento, per un gruppo di persone, per raccontarsi?

In che modo il teatro dovrebbe o potrebbe allenarmi ad accettare ciò che non conosco?

Come cambia (se cambia) il mio modo di guardare un teatro se è fatto da non professionisti?

Mercoledì 7 febbraio, a teatro

BECCO DI RAME

Teatro del Buratto

A seguire: **INCONTRO CON SPETTATORI INATTESI**

Abilità differenti, arte e creatività come strumenti per lo sviluppo dell'intelligenza relazionale.

Ospiti *Quinta parete*, centro di documentazione handicap di Bologna, progetto *Calamaio*.

Martedì 13 febbraio, in classe

L'ARTE E LO SPETTACOLO COME ALTRO DA SÉ

Preparazione dell'intervento da realizzare nella scuola dell'infanzia *Esperanto*. Ricostruisci lo spettacolo *Becco di Rame* a partire dalle immagini e inventa dei giochi a partire dalle seguenti scene dello spettacolo:

- 1) La cicogna che dice: «le cose sono diverse se sono viste da vicino» (Il gioco della lente di ingrandimento).
- 2) *Becco di rame*, con il suo nuovo becco, impara a mangiare in un modo diverso.
- 3) Riconoscere le diversità.

Lunedì 19 febbraio, a teatro

FELICE

Teatro delle Briciole

A seguire: **I LINGUAGGI NON TRADIZIONALI NEL TEATRO PER IL GIOVANE PUBBLICO**

Ospite *Daniele Del Pozzo*, direttore artistico *Gender Bender Festival*.

Domande pg. 34 - 38

Come racconteresti lo spettacolo Felice a un bambino?

Cosa vi ha suscitato lo spettacolo?

Cos'è per voi una cosa "normale"? Cosa non lo è?

Martedì 27 febbraio, a teatro

AHIA!

Teatri di Bari

A seguire: **CONVERSAZIONE SUL TEATRO RAGAZZI. PROSPETTIVE, DOMANDE, PROBLEMI.**

Sabato 17 marzo, in classe

DALLE STELLE ALLA MENTE

Dialogo-Laboratorio tra due biosistemi: Teatro e Scuola, con *Bruno Stori* e *Letizia Quintavalla*.

Domande di chiusura pg. 40 - 47

Cosa mi ha lasciato la visione di questi spettacoli visti insieme?

In che modo la visione di queste opere teatrali mi ha dato l'occasione per "rigenerarmi"?

Ti sei mai sentita/o una spettatrice/spettatore inadeguato?

Se sì, quando e perché?

Ognuno di noi porta con sé tracce di ciò che è stato. Quale parte di bambino ha evocato questo percorso di visioni? Quale teatro è giusto per crescere? Ce n'è uno che è più "giusto" di altri?

Domande aperte...

Che cos'è teatro? Cosa significa se diciamo che un attore “sta barando”?

Teatro è quando chi recita riesce a far ridere, piangere, sospirare, mormorare, riflettere, teatro è quando chi è sul palco arriva a chi è tra il pubblico. Teatro è voglia di dare e di cogliere, teatro è un magico momento in cui occhi, orecchie, cuore e testa sono sintonizzati sullo stesso palco, la stessa scena, la stessa sensazione. Teatro è emozione.

Personalmente il teatro (visto non come spettatrice ma come “attrice”) è un mezzo per sfogarmi, un modo per mettermi in gioco scoprendo, così, lati di me stessa fino a quel momento “oscuri”. Il teatro è la mia “ora d’aria”, l’unico momento nel quale tutte le preoccupazioni, domande, emozioni negative spariscono; i problemi mi scivolano addosso.

Il teatro è una delle tante forme d’arte esistente, consistente nel vestire – non necessariamente in modo letterale – i panni di un altro. Può essere fatto ovunque e, potenzialmente, anche da chiunque.

Il teatro è un luogo in cui viene rappresentato uno spettacolo. Il bello di tale spettacolo, però, è che non ci sono regole “obbligatorie” (a differenza del cinema) eccetto quella di creare, con più creatività possibile, una scena teatrale.

Il teatro è una struttura che offre la possibilità di esibirsi a tutte quelle persone appassionate di arte. A mio avviso non si tratta solo di spettacoli incentrati sulla recitazione, ma anche la danza è una forma di esibizione

teatrale. I protagonisti, dunque, coloro che recitano o ballano, hanno un approccio frontale con il pubblico.

Quando un attore sta “barando” a parer mio vuol dire che non sta facendo bene il suo mestiere. Il teatro è finzione e realtà allo stesso tempo, finzione perché i soggetti non sono quelli che sono descritti dalla realtà e realtà perché il teatro rappresenta qualsiasi cosa che è stato voluto dalla realtà, un libro, eventi ecc. Noi spettatori sappiamo che gli attori fingono e quindi non è barare per noi, la finzione; diventa barare quindi l’improvvisazione, quando a noi spettatori viene servita una rappresentazione che pensiamo essere recitata e “finta” e invece è ideata nel momento stesso.

Secondo me un attore bara in quanto deve mettere in scena un personaggio che non è lui e che non rispecchia la sua personalità.

Penso, ma non sono sicura di ciò, che un attore stia barando quando finge durante una scena. Questa finzione è l’improvvisazione. Ritengo però che non per forza sia una caratteristica negativa, anzi alcune rappresentazioni teatrali sono proprio basate sull’improvvisazione e sulla capacità che ha l’attore di farlo.

È molto difficile spiegare cosa “barare” consista per un attore, in quanto la recitazione stessa consiste in un inganno, una finzione, una bugia portata avanti per tutta la durata dello spettacolo. Quindi reputo che “barare” – associato all’attore – non significhi nulla; l’unica cosa a cui penso è che l’attore che bara è colui che non entra completamente nel personaggio, che pone una sorta di barriera fra se stesso e la persona che gli è stato detto di fare le veci.

Quando si gioca e una persona “bara”, vuol dire che quella persona ha “giocato sporco” o meglio non ha seguito le regole prestabilite dal gioco. Lo stesso, a parer mio, vale per gli attori. Gli attori devono seguire un

copione prestabilito e nel momento in cui cambiano anche solo una frase del copione “barano”.

Perché? Ritengo che facendo così non diano la giusta importanza al lavoro svolto dal regista e di conseguenza potrebbero mettere in crisi i propri colleghi, soprattutto se la loro improvvisazione non va a buon fine.

Barare significa operare scorrettamente senza seguire le regole prestabilite al fine di assicurarsi un miglior risultato. L'attore che bara è colui che non segue il copione ma che improvvisa mettendo in difficoltà i suoi colleghi. Un attore a parer mio “bara” quando non recita seguendo le direttive date dal regista ma cambia il copione a suo piacimento, facendo ciò che secondo lui potrebbe valorizzarlo e potrebbe rendere migliore la sua esibizione.

Se penso al termine “barare” nel campo teatrale, riferito a un attore, la prima cosa che mi viene in mente è l'improvvisazione. Barare, per una persona che ha il compito di portare su un palcoscenico una versione non reale di se stessa, può significare, quindi, nel momento in cui si scorda una battuta improvvisarne un'altra non scritta e non pianifica, non rispettando il copione.

Che spettatrice/spettatore sono?

Io non sono una spettatrice ma bensì un'immedesimatrice. Il termine spettatrice mi indica qualcosa di esterno, estraneo, mi indica l'essere altro rispetto a ciò che sto vedendo, a dove sono e a ciò di cui faccio parte nel momento dello spettacolo. Io mi immedesimo nelle storie, nei racconti, in tutto ciò che vedo a teatro ed entro dentro il mondo che mi viene proposto.

Penso che ognuno di noi sia uno spettatore differente da un altro.

Io divento spettatore negli spettacoli che non mi interessano particolarmente e che mi annoiano, mentre divento parte del palco quando la storia mi rapisce e riesco ad immedesimarmi pienamente.

Io sono una spettatrice che si lascia coinvolgere, senza guardare i minimi dettagli (almeno in prima battuta). Permetto allo spettacolo di toccarmi, senza freni o pregiudizi, per quanto possibile. Questo, però, può avere anche dei lati negativi in quanto la mia visione può sembrare e in qualche caso essere superficiale; infatti essa andrebbe integrata con una conseguente riflessione da parte mia, che mi permetterebbe di cogliere anche le altre sfaccettature dello spettacolo, non solo l'immediato.

Io sono una spettatrice! Mi piace riuscire ad immedesimarmi in quello che mi viene raccontato nello spettacolo teatrale. Mi piacerebbe riuscire ad essere coinvolta emotivamente. Credo che solo così una scena riesca a rimanerti impressa nella mente e a lasciarti qualcosa.

Io sono una spettatrice, estremamente, empatica, a tal punto da non reputarmi più tale. Mi spiego: mi immedesimo ed entro talmente tanto in ciò che vedo, sento e percepisco da iniziare a far parte di esso, non considerandomi più una spettatrice, un organo esterno, ma parte dello spettacolo (che a parer mio dovrebbe essere lo scopo dello spettatore).

Ero una spettatrice piuttosto rigida un tempo: adoravo e ammiravo gli spettacoli che andavo a vedere a teatro ma, prima di andare, li sceglievo con cura: dovevano essere spettacoli "di classe" come *Sogno d'una notte di mezza estate*, o *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, insomma spettacoli tratti da libri, film e riportati fedelmente sul palco. Poi io sono passata dalla parte del palco, a fare la spettatrice degli spettatori, a fare l'attrice. Ho inscenato *Il giovane Holden*, libro di dubbio gusto, a mio parere. Ho dovuto fare ciò che ho sempre evitato nel teatro, ho dovuto

rielaborare la storia di quel ragazzo in modo da farla mia e dare al pubblico un *Holden* dentro il quale ci fosse una parte di me, anzi, in modo da rendere al pubblico la visione astrusa che il regista aveva e che io dovevo riprodurre.

Lo spettacolo è andato alla grande: un sacco di applausi, molte persone commosse, io felice di aver dato qualcosa al mio pubblico.

Ma non capivo. Non capivo come uno spettacolo così fuori dagli schemi, così radicalmente diverso da tutto ciò che ho sempre avuto come concezione di teatro venisse apprezzato: io ho adorato recitare ma penso che come spettatrice sarei rimasta di sasso, e non in modo positivo.

Per me teatro è arte e ciò che cerco nell'arte è lo stupore, la piacevole sensazione infondo alla pancia, cerco il sublime, quel momento in cui tutto è infinito e io sono tutto, resto a guardare, ascoltare, con atteggiamento passivo, senza muovermi aspettando solo di sentirmi ancora parte dell'opera d'arte, ancora, ancora e ancora.

È questo che cerco, quindi, nel teatro. Poi il mio fare la spettatrice è evoluto in essere spettatrice: il mio soffermarmi ai miei pregiudizi e limiti davanti ad altre tipologie di spettacolo è diventato un'apertura mentale, all'inizio forzata, volta ad affinare il mio gusto, il mio concetto di "bello", la mia cultura stessa davanti al diverso, a quel diverso che sul palco non avevo mai accettato.

Sono una spettatrice che vuole vivere la storia dello spettacolo che va a vedere. Una spettatrice che vuole essere coinvolta e vuole portarsi a casa qualcosa dallo spettacolo. Una spettatrice che si senta dall'inizio alla fine parte dello spettacolo.

Se la storia mi coinvolge mi immedesimo nel protagonista vivendo anch'io le sue emozioni ma se lo spettacolo tratta di argomenti non di mio gradimento perdo interesse. Io sono quel tipo di spettatrice che quando

guarda una rappresentazione teatrale cerca sempre di capire il vero messaggio (o comunque l'idea di base) che voleva lasciare il regista. Cerco anche di attualizzare ciò che viene rappresentato e provo a pormi nello stato d'animo degli attori.

Io sono una spettatrice silenziosa, concentrata più sulla riflessione in sé che sull'esternazione dei propri pensieri. Mi piace conversare tra me e me riguardo ciò che mi colpisce, in modo da non interrompere lo spettacolo, nel suo significato non teatrale, a cui sto assistendo con il rumore delle parole; esse possono aspettare. Nonostante il mio silenzio, però, non sono disinteressata, al contrario, sono immersa nella mia riflessione a tal punto da voler posticipare il confronto con gli altri, poiché superfluo e fonte di fastidio e distrazione.

Io sono uno spettatore generalmente attento e aperto alle novità; generalmente, anche se qualcosa non mi aggrada da subito, do comunque la possibilità a ciò che vedo di "riscattarsi" successivamente; non posso non dire che, però, ritenga un buon inizio importante per un totale coinvolgimento.

Io mi definisco una spettatrice non "comune", per questo mi definisco una spettatrice "attenta se stimolata". Mi spiego meglio, se mi trovo davanti a uno spettacolo teatrale ben strutturato sia a livello di contenuto sia a livello visivo ma che non mi "stimola" in alcun modo alla riflessione, beh, la mia attenzione svanisce.

Purtroppo o per fortuna, difficilmente uno spettacolo che non mi ha "dato da pensare" nel suo corso arrivato alla sua conclusione mi da modo di farlo.

Dunque, sono una spettatrice molto attenta, ma solo ed esclusivamente se riesco a riflettere sul tema dello spettacolo, sia quando è ancora in scena sia una volta terminato, e quindi a farlo un po' "mio".

Che cosa cerco nell'opera d'arte?

Nell'opera d'arte cerco un minimo dettaglio che mi faccia venire la pelle d'oca.

Nell'opera d'arte cerco meraviglia, stupore, folgorazione e pacatezza, modestia allo stesso tempo. Non ho mai pensato onestamente a cosa cerco nelle opere d'arte, forse perché credo che in qualsiasi cosa, anche quella meno affabile ai nostri gusti, c'è qualcosa che in fondo potrebbe piacerci e quindi non mi soffermo su cosa pretendo ma su cosa posso trovare in ciò che ho davanti.

In un'opera d'arte non ho troppe pretese riguardanti lo stile utilizzato dall'autore, in fondo ognuno ha il suo. Mi piacerebbe invece riuscire a cogliere, magari anche con l'aiuto dell'insegnante, il messaggio che voleva comunicare l'artista quando ha pensato di dipingere proprio quella determinata scena lì, e non una diversa.

Nell'opera d'arte cerco meraviglia, qualcosa che mi colpisca (colori, paesaggio, messaggio...). Passandoci davanti per caso, deve spingermi a fermarmi, per guardarla. A parer mio sono due principali i motivi per cui un'opera cattura l'attenzione, e può essere così definita tale: per la sua bellezza (chi non rimarrebbe incantato vedendo qualcosa di bello?) e per il messaggio che essa vuole esprimere. Quest'ultimo non deve essere per forza saggio o diverso da una qualche concezione che noi abbiamo, per accattivare la nostra attenzione, spesso, infatti, sono quelli più immediati, semplici, veritieri e quotidiani che la catturano, perché sono quelli a noi più familiari e riconducibili alla nostra vita ordinaria.

Solitamente reputo un'opera d'arte qualcosa che mi abbia smosso interiormente – che sia tristezza, gioia, malinconia, eccetera non conta

– l'importante è che mi abbia lasciato qualcosa di talmente forte da rimanermi dentro a lungo.

Cerco ciò che rende un'opera d'arte tale: Il significato dell'opera, lo scopo dell'opera e principalmente il motivo per il quale è stato fatto. Un'opera d'arte per essere chiamata tale deve però riuscire a smuovere le persone emotivamente giocando con le emozioni.

Un'opera d'arte deve risvegliare in me delle emozioni, le stesse che ha provato l'artista nel crearla

Nell'opera d'arte non cerco solo bellezza ma deve essere qualcosa che mi lasci delle sensazioni (positive o negative che siano). Deve coinvolgermi ed essere innovativa perchè le copie non mostrano la creatività, l'ingegno e la passione che servono per realizzare un'opera d'arte.

Nell'opera d'arte cerco quella sensazione di meraviglia in grado di estraniarmi momentaneamente dalla realtà, in grado di riecheggiarmi in testa fino a quando non mi soffermo a rifletterci su e in grado di segnarmi.

L'opera d'arte per me non è necessariamente qualcosa di prodotto dall'uomo, ma può essere anche il più semplice dei prodotti della natura: un prato fiorito, le vette delle montagne innevate o un'immensa vallata di cui non riusciamo a scorgere la fine.

Nell'opera cerco l'espressione dell'artista in qualcosa che sia il più originale possibile; non necessariamente originale vuol dire arzigogolato, anzi; trovo molta bellezza anche nella semplicità. Per "espressione" intendo anche l'interpretazione di qualcosa; mi piace chi - con la propria arte - analizza quanti più possibili aspetti del reale (e non reale), diventando anche "altro" rispetto a se stesso, se così si può dire. Amo che gli artisti

evolvano insieme alla propria arte; c'è chi confonde il cambiamento con il tradimento di sé, io lo vedo come il modo più autentico per conoscersi.

Cerco semplicemente un qualcosa che mi sbalordisca e che mi faccia riflettere, non cerco assolutamente la “perfezione” a livello visivo nè ad altri livelli perché, a mio parere, la perfezione non esiste.

Perché ascoltare dei racconti biografici dovrebbe o potrebbe riguardarmi?

Credo che sia molto formativo ascoltare i racconti biografici di altre persone, sia per scoprire una realtà che può essere anche molto diversa dalla nostra, sia per conoscere meglio la persona con cui si ha un rapporto; se la persona è il suo passato, conoscerlo è fondamentale per comprendere a fondo l'altro. Inoltre conoscere qualcuno che ha vissuto sulla propria pelle un'esperienza e parlare con quella persona risulta essere anche un arricchimento personale, che può rendere l'individuo più consapevole, di se stesso e soprattutto del mondo esterno (la mia realtà non è l'unica!).

Ascoltare dei racconti biografici potrebbe riguardarmi perché da essi riuscirei a capire dove posso collocarmi io sulla linea dei loro vissuti. Non solo sarebbe interessante conoscere le loro storie, ma anche le prospettive che hanno a causa di esse.

Tutto amplierebbe sicuramente un orizzonte del mio pensiero.

Perché ognuno di noi porta dentro di sé un messaggio o più messaggi che potrebbero insegnare qualcosa o far riflettere. Ovviamente le storie più forti, che raccontano episodi importanti, coinvolgono di più chi ascolta e portano quest'ultimo ad immedesimarsi e a provare empatia.

Ascoltare dei racconti biografici potrebbe riguardarmi in quanto – come detto precedentemente durante lo spettacolo – potrei avere, non una situazione, ma un sentimento in comune.

Il teatro autobiografico è un teatro che nutre l'uomo. Qualsiasi cosa l'uomo vede, ascolta, sente, tocca, lascia in lui un cambiamento, anche se talvolta un cambiamento estremamente minimo. A maggior ragione un racconto autobiografico ci permette di conoscere la vita di altre persone e di prendere da questa insegnamenti e spunto per la nostra. Per questo, il racconto personale, diverso dal racconto in terza persona o dal racconto immaginifico, ci permette di assimilare consapevolezza di ciò che è la nostra vita e di cos'è la vita in generale.

A mio avviso è interessante ascoltare i racconti biografici. Credo che noi tutti dovremmo avere la capacità di ascoltare quanto le altre persone hanno da comunicare, poiché potrebbe servire a noi stessi, come d'altronde potrebbe essere d'aiuto alla persona che sta raccontando. Inoltre, secondo me è bene cercare un minimo di immedesimarsi nella vita altrui, in quanto quello che è successo ad un'altra persona sarebbe potuto succedere anche a noi.

Penso che per un attore il teatro sia una passione, di conseguenza può essere un ottimo modo per raccontarsi. Così come un danzatore si racconta tramite la danza, così come un cantante tramite il canto, un attore tramite la recitazione. Credo che la recitazione per l'attore sia un metodo di "sfogo".

Credo che tutto nella vita possa servire sempre, a maggior ragione ascoltare racconti biografici. Essere a conoscenza di ciò che accade nella vita di altri può essere non solo interessante, ma può anche aiutare, poiché ciò che è successo ad un'altra persona può sempre verificarsi

nella nostra vita (a prescindere che sia una vita piena di armonia o, al contrario, sia un racconto di una vita non del tutto fortunata).

A mio avviso qualsiasi vissuto di una persona racchiude in sé qualcosa che abbiamo già passato o comunque qualcosa che ci porta a ripensare a un fatto simile a noi accaduto, quindi può riguardare me personalmente.

Ascoltare o vedere racconti biografici non riguarda me come cittadina o studente, ma “me” come persona poiché mi induce a riflettere, e riflettere mi aiuta a costruire la mia identità in relazione ad un fatto.

È importante porsi una domanda sul rapporto fra verità e finzione, nell’arte, oggi? Quale potrebbe essere un rapporto secondo voi “giusto?”

Secondo me l’arte “non funziona “ se si inizia ad analizzare cosa è vero e cosa no, l’arte è infatti per me sentimento e emozione, al di là della finzione o meno. Il rapporto giusto, a mio avviso, non esiste, esiste invece la creatività che non deve mai mancare quando si parla d’arte.

Secondo me sono necessari tutti e due gli ingredienti. In base al tema dello spettacolo è necessario che prevalga uno dei due, ma penso sia sbagliato eliminarne anche solo uno dei due. La finzione è intrigante, interessante e coinvolgente, mentre la verità porta ad essere sinceri e arriva subito dritta al cuore.

Nell’arte, a parer mio, vengono riversati i nostri sentimenti, passioni, problemi, dubbi...in sostanza qualsiasi cosa ci turbi o al contrario ci renda felice. Non saprei definire se un quadro (ad esempio impressionistico) si possa ritenere una finzione, poiché esso è la manifestazione di qualcosa

che l'artista voleva esprimere e esteriorizzare. Quindi come può essere "finto" qualcosa che ci provoca un impulso tale da volerlo "portare fuori" da noi? Stessa cosa vale per uno spettacolo teatrale: quando qualcosa (lo spettacolo) creato e modellato appositamente e nei minimi dettagli, il quale ha lo scopo di trasmettere un messaggio o più semplicemente suscitare negli spettatori un'emozione reale, può essere considerato finto? Ognuno ha la propria visione della realtà in quanto vi sono differenze sostanziali fra le situazioni di una persona rispetto a quelle di un'altra. Ciò che ci dobbiamo domandare è: qual è la vera realtà? Ed è questo il compito di uno spettacolo composto da cittadini, presentarci squarci di realtà per darci un'idea complessiva di ciò che ci circonda e, in un certo senso, condiziona.

Non è importante porsi delle domande sulla veridicità o sulla finzione di un'opera perché non è quello l'intento dell'opera ma bisogna incentrarsi sul contenuto. Ogni opera ha un contenuto a sé, conosciuto soltanto da chi l'ha fatta e dunque il compito dello spettatore è quello di interpretare l'opera, e un'interpretazione non si può mai giudicare.

Non credo sia efficace interrogarsi sul rapporto tra verità e finzione nell'arte, semplicemente perché non importa cosa sia vero o cosa no, è arte se mi comunica qualcosa, se mi fa capire qualcosa e questo basta, anzi, è già tanto.

Paradossalmente parlando l'Arte mostra la verità fingendo; nel senso che molte cose che vengono rappresentate nell'Arte non esistono ma il loro significato più profondo rappresenta alla perfezione un sentimento, un luogo, una situazione economica, politica e sociale.

In che modo il teatro dovrebbe o potrebbe allenarmi ad accettare ciò che non conosco?

Il teatro è capace sicuramente di trasmettere in un modo più “profondo” temi come la diversità rispetto ad un qualcosa di distaccato come per esempio un film. Con il teatro si abbatte quel muro che spesso varie tipologie di comunicazione hanno, ed è forse proprio per questo che “l’allenamento” di accettazione dell’altro avviene in modo più spontaneo e veloce.

In quale modo il teatro potrebbe essere uno strumento, per un gruppo di persone, per raccontarsi?

Credo che il teatro sia una forma di comunicazione. Proprio perciò le persone si incontrano, creando ed entrando in un gruppo in cui si riconoscono. Non trovo del tutto corretto utilizzare il termine “strumento” per riferirsi al teatro, perché esso può essere molto di più. Le persone, che lo frequentano, possono cogliere molte informazioni e ampliare, così, le loro conoscenze. Si distinguono, quindi, dalle altre, ma allo stesso tempo si accomunano per idee, passioni e voglia di apprendere in un modo diverso.

Prima di rispondere a tale domanda volevo sottolineare il fatto che il teatro ha comunque sempre delle regole per potersi porre nel modo esatto al pubblico. Infatti, va bene raccontarsi e quindi narrare se stessi alle persone presenti in aula ma non bisogna dimenticare che, comunque, si è a teatro. Si può dire che recitare sia terapeutico in quanto racconti la

tua storia personale ad una ipotetica persona che in questo caso sarebbe composta da più soggetti estranei.

Il teatro è racconto, storia, quindi non importa se ci sia o meno la possibilità di raccontare qualcosa, se si può raccontare può essere teatro. Io insisto col dire che il teatro è immedesimazione, non solo dello spettatore ma anche dell'attore. L'attore entrando in un personaggio può raccontare parti di se, il teatro rappresentando storie può dare la possibilità a tutti di raccontare se stessi e di trovare parti di noi in altri. In qualsiasi modo il teatro può essere uno strumento di espressione personale.

Sicuramente il teatro è un modo maggiormente efficace per coloro che sono timidi e che magari hanno più difficoltà nel raccontare loro esperienze personali, ma non solo, è un modo per diventare più sicuri di se stessi e di sentirsi a proprio agio con un gruppo di persone con cui prima magari non si aveva mai avuto occasione di interagire. E questo avviene grazie allo scambio di battute, avviene sul palco, avviene durante il percorso anteriore ad uno spettacolo. A parer mio frequentando il teatro è inevitabile creare rapporti d'amicizia. In tal modo persone per lo più "aperte" hanno la possibilità di raccontare la propria storia, mettendosi in gioco.

Il teatro può essere un modo per raccontarsi solo se cautamente organizzato nei minimi dettagli. Lo scopo deve essere ben incentrato sin dall'inizio e ci deve essere soprattutto volontà piena da parte di chi si vuole "raccontare".

Perché restare in contatto per molto tempo "obbliga" le persone coinvolte in uno spettacolo a parlare e di conseguenza a raccontare di loro e della loro vita.

Come cambia (se cambia) il mio modo di guardare un teatro se è fatto da non professionisti?

Per quanto mi riguarda non cambia molto poiché io in uno spettacolo teatrale non cerco tanto la professionalità ma bensì emozioni.

Cambia parecchio, poiché trovo fastidioso il distacco evidente tra professionisti e non professionisti. Questi ultimi, nello spettacolo “Comizi d’amore”, non ci hanno messo quella passione necessaria per lasciarmi coinvolgere. Erano insicuri, forse si sentivano troppo incapaci e facevano le cose tirate via. Ovviamente l’attore lo guardi in modo diverso, come una persona competente, brava e preparata; il non professionista lo vedi un po’ come te, come un individuo non competente che si mette alla prova ma che svolge un’attività davvero difficile.

Sicuramente persone che non hanno mai fatto teatro, spesso, non sono in grado di reggere un palcoscenico, in quanto non abituate o adeguatamente preparate a questo; quindi nel momento in cui si è in scena si riesce a percepire lo scarto che c’è fra un professionista e non. Al contempo però, ritengo che per recitare non sia necessario aver studiato ma, l’impegno e la costanza – di per sé – sono sufficienti per il raggiungimento di un buon risultato, non eccellente ma sicuramente credibile. Mi induce a far uscire la mia empatia e a immedesimarmi in loro (ritenuti più simili a me rispetto ad un attore).

Il mio modo di guardare il teatro rappresentato da non professionisti è molto diverso da quello tradizionale. Lo reputo non del tutto efficace. Mi ha dato sì la possibilità di conoscere i vissuti delle persone del Galaxy, di interessarmi a loro e/o comunque a qualcosa che prima non conoscevo, ma il loro rappresentarsi è stato secondo me distaccato da

come è realmente. Penso che un attore riesca a farmi sentire molto di più determinate emozioni piuttosto che una persona che l'ha vissuto, ma che non è del mestiere.

Il mio modo di vedere uno spettacolo cambia radicalmente se viene fatto da non professionisti, in quanto devo tenerlo in conto per poi giudicare complessivamente l'opera. La recitazione è, ovviamente, nucleo centrale di uno spettacolo teatrale e a parer mio, bisogna assolutamente sapere se gli attori sono professionisti o non. Io, ad esempio, faccio tanta fatica a guardare uno spettacolo dove gli attori non sanno recitare anche se dovrebbero essere professionisti e, in verità, mi infastidisce vedere proprio un'opera con persone che non sanno recitare, sia col corpo che con le parole.

Il teatro fatto da non professionisti è una tipologia di teatro anche essa, più spontanea, meno organizzata, caotica, squilibrata, energizzante, che varia di gruppo in gruppo. La differenza sta nel modo in cui le persone prendono parte al racconto. Non per essere scettica o svalutare il lavoro dell'attore ma io credo che non per forza bisogna aver studiato per essere attore, devi volerlo prima di tutto, e anche un comune cittadino, volendo esprimere e raccontare attraverso il teatro, può recitare addirittura meglio di un attore.

A parer mio se il regista scegliesse di fare uno spettacolo con attori non professionisti questo non comporterebbe un problema, anzi. Ho trovato interessante vedere come alcuni "non attori" si muovevano sul palco di fronte a molta gente. È inevitabile riscontrare sostanziali differenze tra un teatro fatto da professionisti e un teatro fatto da non professionisti. Ciò non toglie il fatto che in entrambi i casi il teatro possa lasciare il segno. Credo che anche dinanzi ad un teatro fatto da non professionisti, se fatto con voglia e soprattutto passione, si possa rimanere entusiasti

e si possano apprendere nuove cose. Per questo motivo il mio modo di guardare il teatro resta il medesimo.

In che modo il teatro dovrebbe o potrebbe allenarmi ad accettare ciò che non conosco?

Non dovrebbe, per cui questo non ha senso chiederselo. Potrebbe. Potrebbe raddolcendo la faccenda che mi viene portata davanti, resa al coltempo fittizia e più umana.

Che si entri a teatro con la predisposizione al fatto che qualcosa in sè, che lo si desideri o meno, possa cambiare.

Il teatro è un modo per esprimere concetti, idee ed emozioni. Recarcisi é l'inizio per iniziare a comprendere ciò che non si conosce e ciò che volenti o nolenti ignoriamo. Assorbendo le informazione in un altro modo abbiamo la possibilità di allenare la mente ad apprendere diversamente da come si fa nella quotidianità, e probabilmente questa é la via migliore per distendere la mente ed aprirla al nuovo.

Il teatro è capace sicuramente di trasmettere in un modo più “profondo” temi come la diversità rispetto a un qualcosa di distaccato come per esempio un film. Con il teatro si abbatte quel muro che spesso varie tipologie di comunicazione hanno, ed è forse proprio per questo che “l’allenamento” di accettazione dell’altro avviene in modo più spontaneo e veloce.

Sono quasi sicura che il teatro possa allenarmi ad accettare ciò che non conosco, però ritengo debba esserci una predisposizione a volerlo

della persona. Se essa mentre guarda un determinato spettacolo non si pone in modo attento e interessato, non riuscirà a cogliere ciò che gli attori vogliono comunicarci e di conseguenza, magari, non riuscirà ad accettare il nuovo e il diverso. I modi in cui porterebbe a ciò possono essere vari e credo, quali più e quali meno, siano tutti efficaci. Il teatro è già di per se un luogo che mette alla prova le abilità e le passioni magari nascoste di una persona e ci permette di scoprire aspetti nuovi, non solo teatrali ma anche di vita, che prima ci stavano indifferenti ma col teatro abbiamo imparato ad accettarli o forse anche ad appoggiarli.

Il teatro con la sua atmosfera e la sua magia potrebbe coinvolgermi a un punto tale da suscitare in me attenzione, curiosità ed interesse verso tutto ciò che fino ad ora non mi ha mai attirato aprendomi nuovi orizzonti e contribuendo alla mia formazione culturale e personale.

Il teatro mi allena ad accettare ciò che non conosco perchè mette in scena situazioni che io potrei solo ipotizzare/ricreare nella mia mente.

A teatro, quindi, palesano tali accadimenti rendendo possibile le loro analisi da più punti di vista.

Il teatro trasmette informazioni in modo indiretto, permette di avere esperienze senza viverle in prima persona. Grazie all'atmosfera che crea e al linguaggio che questa arte utilizza riesce a coinvolgere e "istruire" senza risultare forzato o nozionistico.

Perchè proprio per l'atmosfera che si crea a teatro, c'è più leggerezza nell'affrontare i vari argomenti e proprio per questo può aiutarci a riflettere sulla realtà in maniera più libera e a confermare magari le proprie idee grazie allo spettacolo.

Certamente, credo che avendo l'occasione di visionare uno spettacolo, inerente oltretutto ad un argomento di cui non ne conosco il tema, di

conseguenza posso scoprire di nutrire un interesse di cui non ne ero a conoscenza. Il teatro potrebbe, dunque, essere un mezzo per scoprire nuove cose a noi sconosciute.

Il teatro è un mezzo utile per rappresentare il mondo attraverso diverse sfaccettature. Ogni secondo è fonte di insegnamento e di allenamento per sviluppare un pensiero critico.

A forza di vedere cose “strane” o comunque diverse da noi, o dal nostro modello ideale, impariamo, in genere ad accettare e magari anche apprezzare il diverso. Allo stesso modo, a teatro, vedere spettacoli con tecniche diverse, varie e varie volte può portarmi a sradicarmi dal mio modello di teatro giusto, portandomi a scoprire che non esiste giusto o sbagliato a teatro e posso apprezzare tanto anche ciò che prima non avrei mai considerato.

Come ho già detto in passato per me il lavoro dello spettatore è immedesimarsi, lasciarsi coinvolgere, travolgere, dallo spettacolo; di conseguenza il teatro deve permettere questo, creare un’atmosfera tale da permettere questa entrata, coinvolgere talmente tanto lo spettatore, utilizzare parole, gesti ed espressioni adatti all’entrata. Ciò che non conosco verrà immagazzinato dalla nostra mente, che uno voglia o meno, e ognuno di noi prenderà da questo ciò che è meglio per sé.

Il teatro potrebbe allenarmi ad accettare ciò che non conosco coinvolgendomi all’interno dello spettacolo rendendo più interessanti e piacevoli temi di cui magari non sono a conoscenza. Gli attori hanno la capacità di mostrare un mondo nuovo per noi spettatori e grazie a loro riusciamo ad immergerci in diverse storie e situazioni. Ma non si tratta solo di questo, il teatro da la possibilità di conoscere non solo cose/ situazioni esterne a noi, bensì proprio noi stessi, in quanto ha la capacità

di farci diventare chiunque vogliamo, cosa che non è possibile nella vita reale.

Come racconteresti lo spettacolo *Felice* a un bambino?

Sicuramente uno spettacolo di questo genere può essere letto in diversi modi e quindi, a mio avviso, se dovessi raccontarlo a un bambino, lo farei insieme a lui tramite magari delle immagini di diverse scene per arrivare a raccontarlo quasi un po' insieme. *Felice* è uno spettacolo dove trovi attraverso i colori delle luci, la musica e i suoni, i movimenti e le forme dei corpi, le più svariate emozioni diverse tra loro: c'è la scena della rabbia, la scena delle risate, la scena della confusione, della tristezza, della vergogna, della felicità. Se guardi con occhio attento, senza perdere nemmeno un passaggio coglierai ogni emozione che gli attori vogliono trasmettere.

Se dovessi raccontare lo spettacolo *Felice* a un bambino innanzitutto lo chiamerei "saggio", per esplicitare subito il fatto che non si tratta di un tradizionale spettacolo teatrale; gli direi poi che sul palco c'erano tre simpatici protagonisti dalla chioma cespugliosa che agitandosi e saltando da una parte all'altra creavano delle coreografie che esprimevano diversi stati d'animo.

A un bambino sarebbe difficile raccontare questo spettacolo. È uno spettacolo implicitamente complicato, che manda messaggi forti e che per essere spiegato ad un bambino, dovrebbe perdere un po' di valore. In ogni caso a un bimbo racconterei lo spettacolo sotto forma di storia, ambientandola in un luogo magico pieno di colori e di vita vivace, dove vivevano tre esserini che giocavano molto spesso e a volte non

si accorgevano di essere l'uno diviso all'altro, a volte si incastravano giocando e altre si mettevano a ballare melodie di paesi differenti travestendosi. Gli direi che lo spettacolo è uno spettacolo senza voci e che dovrebbe guardare bene il viso e il corpo degli attori per capire la storia e per entrare a farne parte.

Felice è uno spettacolo diverso dagli altri spettacoli. Tanto per cominciare è uno spettacolo di danza. I personaggi hanno dei capelli ricci (due personaggi portano la parrucca, solo uno di essi ha i capelli veri). Ogni movimento compiuto (strano e buffo) serve per lasciare allo spettatore un'emozione, una sensazione che può essere diversa da persona a persona. Il vero messaggio finale è che bisogna continuare a fare ciò che ci piace sempre, anche se ciò può sembrare strano, per raggiungere la felicità.

Se lo dovessi raccontare a un bambino gli direi che è la felicità rappresentata in danza. Mentre si balla il corpo è libero da pensieri ed esprime tutto ciò che le parole non saprebbero dire perché è la danza è una delle forme più alte di comunicazione e sa trasmettere emozioni, sentimenti e stato d'animo. Quando si danza siamo tutti uguali perché è la musica che muove il nostro corpo e si sprigionano le molecole del buon umore.

Se dovessi raccontare lo spettacolo *Felice* a un bambino gli direi che ci sono tre persone che ballano e parlano con il corpo, non con la bocca. Gli direi che non sono solo le parole a trasmettere emozioni e messaggi, ma anche il corpo ha questo potere.

Non è semplice raccontare ai bambini uno spettacolo del genere, poiché non è forse come quelli che vedono solitamente. Spiegherei in primis che la regista ha deciso di adottare un linguaggio senza parole, e quindi

che si presenta come un insieme di immagini e di movimenti. I bambini si aspetteranno una trama vera e propria quindi inizierei dicendogli che è una sorta di viaggio che parte da un ciuffo di capelli. Vi sono diverse trasformazioni che portano alla conoscenza di noi stessi e dunque anche delle nostre emozioni.

Nello spettacolo *Felice* i protagonisti sono tre danzatori dotati di parrucche e abbigliamenti adeguati. Nel loro ballo quello che vogliono far trasparire è la spensieratezza e la felicità.

Cosa vi ha suscitato lo spettacolo?

Lo spettacolo ha suscitato in me poche sensazioni, non mi ha lasciato molto in quanto a meraviglia e stupore, mi ha lasciato qualcosa di nuovo, un capire che esistono altre forme di espressione meno dirette che possono piacere e possono trattare i temi in maniera diversa. Per me è stato un microcosmo di espressioni che passavano dal non esprimere nulla e a lasciarmi indifferente, all'andamento dello spettacolo all'invece invogliarmi a vedere cosa succedesse.

Lo spettacolo *Felice* ha suscitato in me meraviglia, divertimento ed entusiasmo. Ha saputo catturare la mia attenzione impedendomi di staccare gli occhi dal palco e dai tre danzatori protagonisti per tutta la durata dello spettacolo.

La visione dello spettacolo mi ha trasmesso un'ondata di sensazioni positive. Mi sono rilassata, calmata e immersa in una dimensione di felicità, quella che i danzatori volevano trasmettere.

Non so esattamente cosa mi abbia suscitato tale spettacolo poichè inizialmente ho fatto fatica a seguirlo per via della mancanza di un vero e

proprio “filo logico”. Tuttavia, una volta finito lo spettacolo, devo dire che mi sono accorta come, nonostante non avesse un filo logico, o meglio, nonostante io non trovassi in tale spettacolo un filo logico, mi ha lasciato un senso di serenità e tranquillità interiore che mi ha molto sorpresa.

Lo spettacolo mi ha suscitato confusione e conforto. A volte mi sentivo “a casa”, altre volte ero a disagio perché non capivo nulla.

Lo spettacolo mi ha suscitato molte emozioni. I colori, la musica, i movimenti e i personaggi sono stati tutti molto espressivi e ogni scena mi lasciava un’emozione differente, per esempio quando i personaggi si facevano il solletico avevo una sensazione positiva di allegria, quando invece i personaggi hanno fatto una specie di lotta danzata e i colori dello sfondo sono diventati cupi, ho avuto una sensazione di rabbia.

Questo spettacolo a mio parere è stato non solo a livello artistico proprio sorprendente ma anche destabilizzante. Subito dopo il termine, Infatti, mi rendevo conto di non aver capito nulla, di aver riconosciuto molte scene, capito molti gesti, ma non vi trovavo un nesso logico, un filo conduttore. Forse per la prima volta in vita mia, io, maniaca del controllo, ho provato quella strana sensazione di non capire ma essere comunque appagata e affascinata, soddisfatta insomma. Quando ho capito che la confusione che avevo in testa era proprio l’obiettivo ho anche compreso tanto.

È strano, nella nostra vita tendiamo a voler controllare tutto, l’orario, le dosi dei pasti, i soldi che spendiamo, insomma tutto nella nostra quotidianità ci porta a voler essere sicuri e ci sentiamo tali attraverso il controllo. Quando, però, capita di sentirsi affascinati dalla confusione, beh allora è meglio iniziare a guardare il mondo con una prospettiva diversa: non sempre le cose, le situazioni, ciò che si ha davanti va capito e controllato per stare bene, spesso basta emozionarsi.

Lo spettacolo mi ha suscitato diverse emozioni. Sono rimasta stupita dalla bravura degli attori nel riuscire a comunicare con gli spettatori solamente attraverso i gesti. Avendo anche io praticato danza per diversi anni, capisco quanto possa essere complicato danzare e sentirsi parte di uno spettacolo talmente tanto da fare emozionare il pubblico. Dinanzi a questo spettacolo mi sono sentita una spettatrice inadeguata poiché non ho capito quanto gli” attori/ballerini” volessero comunicare.

Di conseguenza ciò che mi è rimasto è perplessità e confusione.

Su di me lo spettacolo è stato poco efficace, purtroppo. Ho passato la maggior parte del tempo a chiedermi quale fosse lo scopo di quella rappresentazione, non capendolo (almeno fino a quando non abbiamo parlato con gli autori). Mi ha suscitato confusione, è anche un po' di fastidio, proprio perché non riuscivo a cogliere anche solo l'essenza dello spettacolo, era tutto molto effimero. Questo mi ha quindi bloccato e non mi ha permesso di godermelo o di lasciarmi travolgere da esso.

Cos'è per voi una cosa “normale”? Cosa, invece, non lo è?

A parer mio la normalità c'è quando il soggetto che compie l'azione si sente in pace, non giudicato. La concezione di normalità è qualcosa di soggettivo, varia si persona in persona, certo non scuso certi comportamenti tipi quello di Hitler e dei suoi compari, quello non è nemmeno concepibile come normale. Non so bene cosa sia la normalità, per la società è l'attenersi ad un determinato protocollo di comportamenti fissati per convenzione, ai quali tutti aderiscono utilizzandoli.

Una cosa “normale” è una cosa approvata dalla maggioranza delle persone, una cosa comune, solita. Una cosa “non è normale” invece quando esce dagli schemi, da quei criteri di normalità approvati appunto

dalla maggioranza, è una cosa insolita, stravagante.

A mio avviso una cosa normale può essere tutto così come può essere niente. Chi stabilisce che una cosa è normale? O meglio, chi può farlo? Forse la società... Mi sento dunque di dire che, probabilmente, una cosa è "normale" quando la società a cui appartengo la reputa come tale.

"Normale" è ciò che comunemente ci circonda, è ciò che vediamo tutti i giorni e ciò a cui siamo oramai abituati. Sono i tipici modi di vestire, i comportamenti abituali che riscontriamo in tutti quelli con cui interagiamo; "normale" è la realtà che viviamo la maggior parte dei nostri giorni ed è ciò che ci fa etichettare come "anormale" qualcosa di insolito a cui non siamo abituati.

Una cosa normale per me è tutto quello che fa parte di ciò che conosco. Ritengo non normale tutto ciò che non ho mai visto e non comprendo, salvo che non mi venga spiegato da qualcuno.

Secondo me esistono due tipi di normalità: una imposta dalla società è una da noi stessi. Quella imposta dalla società è soprattutto il modo di vestire, di comportarsi, ecc, mentre la normalità imposta da noi è diversa da tutti gli altri. Una cosa non è normale quando né per la società, né per il singolo risulta normale secondo la sua concezione.

"La pazzia è relativa. Chi stabilisce la normalità?" (*Bukowski*).

Forse normale è ciò che ci sembra normale vedere, vivere, ogni giorno. Normale però è uno dei concetti più insulsi e vasti che esistano: per me non è normale mettere il velo per uscire di casa, per una ragazza musulmana non sono normale io che vado in giro col capo scoperto.

Chi ha ragione? Nessuna di noi due o entrambe?

Mi sembra inutile e una perdita di tempo discutere su chi è normale e chi

no dato che non so nemmeno io cosa sia realmente la normalità.

Non esiste la normalità, ogni persona è diversa e sebbene magari, in svariate situazioni è costretta ad uniformarsi a qualcuno/ qualcos'altro, a svolgere le cose in maniera consueta o regolare, ciò che può essere normale per una persona non lo è per un'altra e così via. Ad esempio non definirei questo spettacolo "anormale", ma solamente diverso dagli altri, poiché guardato da un punto di vista differente. Se la regista ha scelto di non utilizzare il linguaggio, ma i gesti, e la danza in particolare, il motivo che si cela dietro la sua decisione è probabilmente frutto di una sua "pazzia" che può essere condivisa/considerata o meno, dagli spettatori, come normale.

Per abitudine siamo portati a considerare normale tutto ciò che riempie la nostra quotidianità, ciò che facciamo abitualmente. Tutto questo rimane in tutti i modi qualcosa di soggettivo, poiché tutti noi siamo differenti l'uno dall'altro. Di conseguenza ciò che per me è normale, non necessariamente lo è per un'altra persona.

Cosa mi ha lasciato la visione di questi spettacoli visti insieme?

Questi spettacoli teatrali non aiutano solo un fanciullo a crescere ma anche un adulto. Sono delle rappresentazioni totalmente differenti l'una dall'altra che, grazie al loro linguaggio, danno - a modo loro - una visione diversa di ciò che ci circonda. Non c'è uno spettacolo che aiuti a crescere più di un altro ma tutti allargano l'immaginazione dell'adulto e mettono in scena le fantasie del bambino.

Non tutti mi hanno trasmesso qualcosa; generalmente, però, posso

dire di aver gradito gli spettacoli, sia da un punto di vista puramente estetico, sia da uno emozionale, nonostante mi senta lontano da molte delle tematiche affrontate; appunto, però, è stata un'occasione per approfondire in un modo alternativo e "artistico".

Sicuramente hanno avuto tutti un filo conduttore e hanno ampliato la mia prospettiva sul teatro. Ogni spettacolo mi ha fatto conoscere una sfaccettatura diversa di questo mestiere, sia la drammatizzazione stessa, che il dialogo fatto in seguito con gli attori.

Difficile dire cosa esattamente mi abbia lasciato questo percorso.

Sicuramente la visione di questi spettacoli in primis mi ha fatto riflettere sulla diversità che io, un pò per le mie origini, mi trovo ad affrontare spesso. Oltre a ciò una cosa che ho imparato da tali spettacoli è che non esiste un cosiddetto "teatro normale" ma bensì esiste solo IL TEATRO nel suo senso più ampio possibile. Sono molto contenta di avere intrapreso, e ormai concluso, questo percorso di Alternanza Scuola Lavoro e ringrazio davvero tutti per avermi insegnato a riflettere su temi a cui, sinceramente, non avevo mai dato più di tanto peso.

La visione delle opere teatrali alle quali abbiamo assistito mi ha dato l'opportunità di conoscere altre tipologie di rappresentazioni teatrali, che in alcuni casi mi hanno stregata mentre in altri mi hanno lasciato un po' perplessa. Inoltre hanno risvegliato in me l'interesse per il teatro, luogo che non frequentavo ormai dagli anni in cui andavo alla Scuola Elementare, permettendomi anche di fare un salto nel passato e nei miei ricordi d'infanzia.

La visione degli spettacoli che ci sono stati proposti mi ha permesso di comprendere meglio, e in senso più globale, il significato del teatro. Sono stati spettacoli indubbiamente molto particolari e ricercati, nonostante la

loro apparente semplicità. La ricercatezza, molte volte, consisteva nella scelta del tema affrontato e nelle modalità con le quali veniva trattato e trasmesso al pubblico. Quello che più ho imparato da questo percorso è il concetto di apertura mentale verso quello che non si conosce a pieno o su tutte quelle cose sulle quali abbiamo dei pregiudizi; grazie a questi spettacoli ho capito che il teatro è un campo complicato, e una delle più grandi difficoltà sta in chi guarda. La predisposizione all'ascolto e all'osservazione sono fondamentali, e il compito del teatro è quello di svilupparle e rendere lo spettatore consapevole di quello che ha davanti a sé. Per questo, ho imparato a essere più consapevole di quello che mi viene presentato, consapevole e non giudicante della scena che osservo.

La visione di questi spettacoli ha sensibilizzato la mia coscienza circa il discorso della diversità, della libertà di espressione e della empatia verso il prossimo.

Questi quattro spettacoli mi hanno innanzitutto insegnato a vedere o meglio guardare e vivere il teatro con occhi e testa diversa. Per me teatro è sempre stato: una poltroncina comoda, buio, un palcoscenico con un/una gruppo/coppia di persone che recitano, che mi raccontano qualcosa attraverso la recitazione. Ad oggi, invece, posso dire che TEATRO è crescita, lezione, teatro è emozione, dialogo che connette più fasce di età e più personalità. Mentre un tempo pensavo che il teatro dovesse seguire un solo modello (quello "classico") per poterlo definire funzionale, ora posso dire che esistono tanti modi di fare teatro altrettanto efficaci, in alcuni contesti anche di più. Quest'esperienza, questi spettacoli, mi hanno insegnato ad uscire dagli schemi, ad apprezzare e osare, a specificare il diverso, sottolinearlo e valorizzarlo.

Ogni spettacolo lascia qualcosa dentro lo spettatore, indipendentemente dal grado con cui abbia coinvolto quest'ultimo. Questi quattro spettacoli,

seppur diversissimi tra loro hanno in comune il fatto che sono costituiti da tanti piccoli dettagli, e ognuno di questi rappresenta diverse tematiche che in un modo o nell'altro coinvolgono tutti. Mi ha colpito assai la leggerezza con cui son stati trattati temi pesanti (l'adozione, l'io interiore dell'uomo, l'amicizia, la povertà, la diversità), e una cosa che mi porterò dietro dopo questa attività è sicuramente il modo di non vedere (anzi, giudicare) le cose a primo impatto: infatti uno spettacolo teatrale è molto di più di quello che sembra, è una fetta di realtà vasta e complessa come una vera realtà. Concludo ammettendo di essere partita inizialmente con una falsa concezione di teatro, dovuta al modo con cui sin da sempre mi è stato presentato.. ma grazie a quest'esperienza, il mio modo di approccio è variato assai.

Questi spettacoli mi hanno dato la possibilità di riflettere, in alcuni casi in maniera facilitata poiché erano stati pensati per un pubblico dell'infanzia, temi che non consideriamo tutti i giorni, come la felicità e la conoscenza delle nostre emozioni, la diversità e lo sfollamento.

Ognuno di questi spettacoli mi ha lasciato qualcosa: dall'esitazione, perplessità alla voglia di ascoltare e apprendere. Da una parte *Becco di rame* mi ha insegnato un metodo differente per far capire ad un bambino la diversità; d'altra parte lo spettacolo *ahia*, che personalmente trovo sia stata la rappresentazione più efficace, non solo ha lasciato un segno al bambino ma è stata di grande importanza anche a me stessa. Quest'ultimo utilizzando un linguaggio semplice, accessibile persino al bambino, parla di questioni alquanto complesse: nella vita, proprio come nelle favole, per giungere alla felicità sono necessari momenti di oscurità, difficili da superare. Trovo sia stato il tema più abordabile da far comprendere ad un bambino, in quanto quest'ultimo in primis, come d'altronde il genere umano in generale, prima o poi risconterà periodi faticosi da affrontare.

In che modo la visione di queste opere teatrali mi hanno dato l'occasione per "rigenerarmi"?

Grazie a questi spettacoli ho avuto modo di guardare dentro me stessa e di trovare delle similitudini con i personaggi e delle risposte ad alcune mie domande.

Non saprei. Forse più che rigenerarmi, la visione di queste quattro opere teatrali mi ha fatto comprendere meglio, innanzi tutto cosa vuol dire Teatro ragazzi, ma anche la disposizione dei bambini mentre assistevano agli spettacoli.

Due ore di godimento di uno spettacolo sono, se questo è bello, già da sole causa di rigenerazione, soprattutto dopo del tempo passato a scuola non sempre, ammettiamolo, piacevole. Assodato questo, una sorta di ritorno all'infanzia, favorito, tra l'altro, dalla presenza attorniante di bambini- e il fatto che sia stata un'occasione per riflettere su certi temi è stata utile a darmi del tempo per rivedere le mie posizioni, chiarirle e immaginarmi in ciò che vedevo. In questo si può dire che siano state benefiche, anche se, si sa, troppe cose a cui pensare non sempre sono un bene.

Trovo che la visione degli spettacoli mi abbia dato la possibilità di rigenerarmi, poiché in un certo senso mi ha fatto ritornare bambina. Io stessa ho cercato di mettermi nei panni dei bambini spettatori e penso che le scuole possano, o meglio, debbano dare maggiore possibilità di questo genere, perché trovo sia un metodo differente per imparare e piuttosto utile.

Ti sei mai sentita/o una spettatrice/ spettatore inadeguato? Se sì, quando e perchè?

Non mi sono mai sentita una spettatrice inadeguata anche se tre spettacoli su quattro erano per bambini. Questo però non mi ha fatto sentire fuori luogo, anzi, essendo più grande sono, e siamo riusciti, a cogliere i temi che si celavano al di sotto degli spettacoli; al contrario i bambini si sono concentrati maggiormente sulla forma dello spettacolo.

Credo di non essermi mai sentita una spettatrice inadeguata.

Seppure le rappresentazioni fossero per bambini abbastanza piccoli, sono riuscita a farmi coinvolgere ugualmente. Sono anche stata contenta della scelta delle visioni, perché hanno risvegliato in me uno spirito più infantile. Non mi è capitato. Gli attori erano lì anche per me.

Penso di essermi sentita una spettatrice inadeguata nella visione della rappresentazione di Felice. Io stessa ballo, per cui doveva essere ancor più semplice capire. In realtà non è stato così, sebbene io abbia compreso la passione dei 3 “attori/ballerini” non è stato lo stesso per arrivare al concetto di quanto volevano esprimere. Ciò che mi è rimasto da questo spettacolo è stato una grande esitazione, perplessità e soprattutto confusione.

Potrei dire di essere uno spettatore inadeguato se assistessi a un'opera lirica in Tedesco, perché non avrei strumenti per comprendere; davanti a uno spettacolo come quello di Nicola Borghesi, invece, ciò che ho provato è stato essere un po' una persona inadeguata a capire davvero cosa le persone sul palco stavano portando; credo sia dovuto al fatto che quelli sul palco erano persone che davvero avevano vissuto ciò che stavano

raccontando. Il teatro, però, penso serva anche a questo: far capire a chi non capisce.

Ognuno di noi porta con sè tracce di ciò che è stato. Quale parte di te da bambino ha evocato questo percorso di visioni?

Penso che questo percorso non abbia evocato una parte di me da bambina in particolare, ma in generale mi ha fatto ricordare la mia infanzia, le mie esperienze e le mie avventure.

Sicuramente *Becco di rame* perché ognuno di noi, con i suoi pregi e i suoi difetti è unico e irripetibile. Pertanto credendo succede che poi si venga apprezzati dagli altri o almeno da qualcuno in particolare.

Sono tornato un bambino con la consapevolezza di un quasi adulto: ciò che vedevo era in quasi tutti i casi adatto ad un pubblico d'infanti; nonostante, come ho detto, capire ciò che un'altra persona racconta non sempre è facile, sono più riuscito a cogliere, però, gli aspetti più "concreti" di ciò che si celava sotto forme suadenti.

In realtà credo che, più che farmi tornare bambino, questi spettacoli mi abbiano permesso di essere più consapevole come "adulto". Non solo mi ha fatto ricredere sul fatto che gli spettacoli per bambini non siano solo per loro, ma anzi, ritengo che essi siano molto più efficaci sugli adulti; i bambini non si rendono conto di certe finezze che un adulto invece nota. Inoltre, il fatto che essi siano fatti in modo molto accurato e tenendo in considerazione anche il punto di vista di un bambino, porti l'adulto ad affrontare una determinata tematica guardandola da un'altra angolazione.

Quale teatro è giusto per crescere? Ce n'è uno che è più “giusto” di altri?

Tutti i teatri sono giusti per crescere, però chi si mette a disposizione del teatro riesce a cogliere maggiormente ciò che vuole comunicare e trasmettere.

Non è l'adeguatezza del teatro che bisogna analizzare per ritenerlo giusto o meno per crescere. Il teatro se fatto utilizzando non solo la parola come mezzo di trasmissione ma soprattutto corpo, viso, suoni, può essere adatto a chiunque. L'unica cosa che mi permetto di affermare è che ho riscontrato che in certe occasioni venissero trasmessi concetti negativi ai bambini che sono già presenti nella loro realtà di tutti i giorni e che non venissero sfatati, affievoliti, ma invece sottolineati. Questo sottolineare frasi del tipo «quello è diverso andiamocene via» da parte di un teatro, istituzione che viene vista come un po' "verità" e soprattutto in un teatro propedeutico alla crescita è una delle cose più sbagliate che si possa fare. Mi ha dato molto fastidio questa cosa in quanto avendo provato l'esclusione da piccola, in maniera molto forte, ora se dovessi fare io qualcosa per i bambini la prima cosa che farei è demolire il creare tra bambini questa sorta di sentimento superiorità ed essere migliori discriminando gli inferiori e deboli, che sono poi le differenze da cui provengono la maggior parte dei pregiudizi. Un teatro giusto per crescere è un teatro che fa sviluppare l'immaginazione nel modo corretto, che la fa sviluppare e che non le impone concetti e immagini definite. Un teatro giusto è un teatro che dà ai bambini stimoli di crescita utilizzando un linguaggio semplice, lineare che non vuol dire non influente ma anzi, la maggior parte delle cose che vengono dette con semplicità e con purezza sono quelle che poi vanno più a colpire positivamente la mente di ognuno di noi.

No, sono tutte forme d'arte e ognuna di essa ha una sua funzione ben precisa.

Mi pare di aver già risposto a questa domanda! In ogni caso ribadirò qui che penso che ogni tipo teatro possa dare qualcosa; non tutti sono adatti a tutti, ma è sorprendendoli pian piano che si capisce cosa fa più per noi e cosa invece meno. Specularmente credo che si riesca a conoscere meglio anche se stessi e, quindi, a crescere.

Credo che il teatro, in generale, sia un ottimo metodo per crescere ed imparare, non solo per il bambino ma anche per l'adulto. Basti pensare a come poter affrontare la timidezza; la recitazione penso sia il miglior modo per giungere ad una maggior 'scioltezza' ed acquisire una maggior autostima. Dunque, per questo motivo credo non ci sia un teatro più giusto di altri ma che siano tutti equivalenti.

I ragazzi della 4°BU

Alice Ballicu, Iman Bilali, Martina Caruso, Chiara Giacomelli, Fahmida Islam, Celeste Marchesi, Asia Mearini, Martina Milici, Valentina Nadalini, Martina Neri, Alessia Pagani, Camilla Parodi, Claudia Sassoli, Letizia Scuderi, Lorenzo Pedrini, Luciana Salsedo, Veronica Silvestro, Fatima Souadi

Come sfregare e limare i nostri cervelli contro quelli degli altri grazie al Teatro

Mi ricordo con precisione il giorno in cui la 4BU del Liceo Leonardo da Vinci ha incontrato Silvia Gribaudo e Daniele Del Pozzo dopo la visione di *Felice* perchè Luciana andando al fuoco della questione, con la lucidità e l'audacia che la caratterizzano, sostenendo un'adesione entusiasta allo spettacolo appena visto, ha dichiarato: «In questo percorso di Alternanza ho smesso di cercare di capire cosa sia e cosa non sia "teatro", imparando che dentro a questa definizione ci possono stare tantissime forme diverse di spettacolo». Era il nostro settimo incontro e ho sentito che avevamo scollinato insieme, lei per prima e io dietro, con orgoglio e una certa vertigine. Quest'anno la collaborazione con ATER / Teatro Laura Betti, in particolare, va detto, con la sensibilità e la biografia di Cira, ci ha permesso di incontrare una classe del Liceo delle Scienze Umane di Casalecchio di Reno. Questa intuizione così puntuale, ci ha concesso, come si legge tra le maglie di questo libretto, di lavorare insieme alla classe grazie verso la creazione di un percorso di senso (ma anche nel teatro *tout court*), un orizzonte e un linguaggio prima riconoscibile e poi familiare. La nostra ambizione si collocava nell'offrire ai ragazzi la possibilità di riconoscere il teatro come strumento educativo in mano non solo ai futuri maestri, educatori e assistenti sociali, ma prima di tutto in mano loro, oggi, in quella fase metamorfica, vitale ed elettrica che è l'aver 17 anni. Abbiamo condotto la classe a pensarsi consapevolmente come spettatori ogni giorno, cercando di porre delle domande a ciò che si guarda e facendosi interrogare dall'opera d'arte. Ma non solo: partendo dalla visione di cinque spettacoli teatrali abbiamo affrontato, sottoforma di domande vere, in che modo il teatro potesse essere uno strumento educativo per i cittadini. E' stato stimolante poter vedere come in classe sia nato un acceso confronto, dopo la visione dello spettacolo

che Kepler-452 ha dedicato agli abitanti del Galaxy, sulla legittimità o meno delle occupazioni abitative, sulla questione delicata degli sgomberi partendo dai fatti di cronaca del passato autunno. Importante è riconoscere come la miccia di un discorso particolarmente sentito sia potuta essere la visione collettiva di uno spettacolo e non la semplice lettura di un articolo di cronaca.

Solo il lusso della sosta del pensiero che si fa ragionamento capace di confrontarsi con il gruppo classe e non solo con l'amico eletto, solo la lunga durata (occasione oggi rara e preziosa) permette l'avverarsi di ciò che auspicava Montaigne ovvero «sfregare e limare i nostri cervelli contro quelli degli altri», creando vero incontro e contraddittorio dialettico.

La possibilità che ci siam dati e che questo libretto testimonia, è quella di raccogliere le diverse voci e i diversi racconti di un'esperienza fatta insieme e che sempre ha avuto origine dalla visione collettiva di uno spettacolo teatrale.

Agnese Doria, Altre Velocità

